

Sezione

I

PEDAGOGIA

Copyright © Simon S.p.A.

1. L'EDUCAZIONE COME ESPERIENZA

Il termine «educazione», dal latino *educere* (guidare o condurre un individuo, attraverso un processo di continuo aiuto, dallo stato in cui si trova a uno più elevato), è stato variamente interpretato nelle differenti epoche, in quanto ciascuna civiltà gli ha attribuito un particolare valore.

Nella cultura contemporanea sussiste un ampio dibattito che riguarda il concetto di educazione, sul significato del termine, infatti, i pedagogisti danno accezioni molto diverse o addirittura antitetiche. Alcuni sostengono che l'educazione sia una forma di trasmissione di saperi alle nuove generazioni; altri ritengono che debbano essere queste ultime ad acquisire liberamente i saperi, presenti nella società. Altri, ancora, affermano che compito del processo educativo sia l'acquisizione della capacità di relazionarsi efficacemente a tutti gli elementi del contesto sociale.

In qualunque modo la si voglia intendere, è certo che l'educazione non può esistere al di fuori di un «processo educativo», in quanto l'educazione dell'individuo non può avvenire che a contatto con una determinata realtà e nell'arco dell'intera esistenza. Anche nell'interpretazione dell'educazione come «autoeducazione», non è possibile concepire fuori da ogni rapporto con gli altri lo sviluppo dell'individuo.

Lo stesso Rousseau ha parlato di tre maestri: la natura, le cose, gli uomini. Ciò significa che non può esistere un processo educativo senza la partecipazione di almeno due soggetti che interagiscono.

L'**interazione**, così come la continuità, rappresenta, dunque, un fattore importante affinché un'esperienza possa essere definita educativa.

Il processo educativo di un individuo comincia forse sin dalla vita intrauterina, comportando modificazioni profonde, per cui non può essere considerato casuale o risolversi in uno sviluppo interno spontaneo dell'individuo. Dewey ha sostenuto che solo quando c'è **adattamento** reciproco dell'**ambiente** ai bisogni dell'individuo e di quest'ultimo alle esigenze dell'ambiente, un'esperienza è educativa. Le proprietà psichiche, fisiche e biologiche, così come il patrimonio genetico stesso dell'uomo, interagendo con il mondo esterno si sviluppano, purché vi siano processi interattivi predisposti e organizzati, che consentano all'individuo di migliorarsi, da un punto di vista culturale e sociale, senza però distruggere la sua personalità e promuovendo una volontà individualmente libera. Si risolve, dunque, nell'opera educativa il dualismo fra l'individuale e il sociale.

Il processo educativo è deontologico (ogni individuo dall'«essere» deve tendere al «dover essere»: raggiungere la perfezione umana). È insito nella stessa natura umana il dover essere educata, perché possa realizzarsi all'interno della struttura sociale di appartenenza. Se, infatti, è prerogativa dell'uomo l'educazione, l'uomo per esser tale deve necessariamente essere educato. Poiché nella sua natura stessa è insita una dimensione sociale, in quanto per crescere ha bisogno del rapporto con gli altri, anche l'educazione deve possedere una dimensione sociale. Come afferma Werner Jaeger: «l'educazione, in primo luogo, non è faccenda individuale, ma per sua natura, è cosa della comunità».

2. EDUCAZIONE, ISTRUZIONE E FORMAZIONE

Non bisogna confondere l'educazione con l'«istruzione» (costruire dentro attraverso un rilevante apporto dei fattori esterni), né con la formazione, termine che, secondo il pedagogista Riccardo Massa, dovrebbe superare il dualismo tra educazione e istruzione, perché sarebbe in grado di riportare a sintesi la dimensione della prima (socio-affettiva) e della seconda (cognitivo-intellettuale).

I due momenti, educazione e istruzione, rientrano, dunque, nel più globale concetto di formazione, s'interconnettono e s'influenzano retroattivamente e vicendevolmente.

L'autonomia intellettuale, che si persegue attraverso il binario dell'istruzione, e l'autonomia emotivo-affettiva, che è il risultato dell'educazione, divengono gli obiettivi congiunti del processo di formazione. Quest'ultimo per determinarsi, nel corso della vita di ciascun individuo, chiama in causa tutte le istituzioni che intervengono in modi diversi a determinare e orientare l'intero processo di sviluppo, apprendimento e formazione.

Alla base, pertanto, della formazione di un individuo ci sono l'insegnamento e l'apprendimento. Il primo è un insieme di comportamenti che un soggetto (l'insegnante) mette in atto, affinché un altro soggetto (l'alunno) apprenda qualcosa; il secondo è un processo attraverso il quale un soggetto, apprendendo qualcosa, modifica il proprio comportamento.

L'esperienza educativa consiste nel riconoscere, attraverso un'analisi storica di documenti, resoconti e autobiografie sulle attività di formazione, che l'uomo, da quando è soggetto di civiltà, si è imbattuto, da un lato, nello sviluppo di ogni singolo soggetto, come maturazione biologica e psicologica, e, dall'altro, in quello dei gruppi sociali, che nel processo storico si sono gradualmente differenziati.

Lo sviluppo individuale e la crescita sociale sono, nell'uomo, interdipendenti. Tra un individuo e un altro non solo c'è un continuo scambio di esperienze, ma anche una trasmissione di modalità risolutive dei numerosi problemi sociali.

La cultura, perciò, diventa, come insieme di conoscenze assimilate o acquisite da un individuo, determinante tanto per assumere comportamenti empirici quanto per definire e prospettare l'ideale di uomo, cui la **società** deve tendere.

La partecipazione dell'individuo alla vita sociale e la costruzione di un ideale educativo, che ogni epoca prospetta, sono le fondamentali esperienze, attraverso cui ogni uomo può essere educato, educarsi ed educare.

1. ORIGINI DELLE ISTITUZIONI EDUCATIVE

La storia della pedagogia, secondo Gaston Mialaret, ci consente di comprendere l'evoluzione delle idee in materia di educazione e di orientare il progressivo succedersi dei sistemi scolastici. Infatti, la storia della pedagogia permette di individuare le idee educative nel loro evolversi e il loro intreccio con le azioni concrete in determinati contesti sociali.

L'educazione assume, dunque, molteplici forme, poiché ciascuna società ha una propria cultura; si distinguono, inoltre, due momenti fondamentali del processo educativo: *l'istruzione*, che concerne la trasmissione e la conservazione dei comportamenti e delle nozioni; *l'educazione*, che riguarda, invece, tutti gli interventi volti alla formazione globale della personalità.

Sono stati senza dubbio i Greci a dare i fondamenti alla nostra concezione dell'educazione e della cultura; non sarebbe, però, corretto parlare di «miracolo greco», in quanto la nascita dell'educazione scolastica e della riflessione educativa sono sicuramente da collocare nell'area mesopotamica, nilotica, indiana e cinese. È, dunque, doveroso menzionare i meccanismi educativi sviluppati dalle civiltà mediterranee e orientali che hanno preceduto la Grecia classica.

A) L'educazione nelle culture senza scrittura

Per le società prive di scrittura, l'attività educativa doveva essere espletata in modo da garantire il passaggio diretto e personale dei costumi, dei valori, delle nozioni. L'educazione tribale consisteva nell'impartire ai giovani un'educazione informale attraverso il gruppo familiare, gli anziani e i coetanei, utilizzando il metodo dell'osservazione e dell'esperienza diretta. Altrettanto fondamentale era il momento delle iniziazioni, che comprendeva una serie di stadi, tra cui una prova fisica, delle quali si occupavano dei veri e propri maestri. In questa fase, che rappresentava un periodo sistematico di educazione analogo a quello scolastico, avevano un ruolo significativo anche i simboli, le immagini e la comunicazione orale di racconti o di insegnamenti.

B) L'educazione nella società egizia e mesopotamica

Nella società egizia e in quella sumero-babilonese, fiorita in Mesopotamia, il tempio rappresentava la prima scuola e l'istruzione veniva considerata una forma di iniziazione da ripartire gradualmente.

La formazione degli scribi era affidata ai sacerdoti e in seguito a insegnanti laici. Gli obiettivi primari del percorso educativo erano l'istruzione alla lettura, alla scrittura e al calcolo, la formazione etico-religiosa, la specializzazione in un settore specifico attraverso un tirocinio professionale diretto nel posto di lavoro che gli alunni avrebbero occupato.

La prima struttura scolastica di cui abbiamo una testimonianza certa è quella della città mesopotamica di Mari del secondo millennio a.C. Gradualmente, con lo svilupparsi della società, sorsero luoghi di istruzione superiore, che garantivano non solo la trasmissione ma anche la produzione della cultura, analogamente alle moderne università.

C) L'educazione nell'estremo Oriente

I modelli educativi della civiltà indiana e cinese sono orientati soprattutto a formare personalità in grado di adattarsi alla rigida struttura sociale, si tende quindi verso un'educazione fortemente tradizionalista e fondata su metodi mnemonici. Tuttavia, date le forti connotazioni religiose e filosofiche di questi popoli, i modelli pedagogici della società indiana e cinese si distinguono dai precedenti.

La **società indiana**, rigidamente basata su un sistema di caste chiuse, si fondava sui valori etico-religiosi dei testi sacri dei Veda (dalla radice **sanscrita** *Vid* = «vedere») ricchi di narrazioni, meditazioni e prescrizioni per la vita quotidiana. Questa raccolta di antichissime scritture fu composta in sanscrito da anonimi saggi, che avevano contemplato o meglio «visto» la Verità.

I *Veda* costituiscono una specie di Bibbia dell'Induismo e sono stati un punto di riferimento per tutte le filosofie posteriori. Esistono quattro tipi di *Veda*: il più antico è il *Ring Veda* (1300-1200 a.C.), il più recente è l'*Upanishad*.

Dal VI secolo a.C. si diffuse in India la predicazione di *Buddha* (= il risvegliato), Siddharta Gautama, vissuto in India nella metà del VI secolo a.C., così che i valori del Buddhismo si sovrapposero ai precedenti.

La dottrina di Buddha presenta un carattere essenzialmente psicologico: non è interessata alla conoscenza della natura e dell'universo, ma soprattutto dell'uomo e della sua sofferenza. Il modello educativo indiano, che rispecchiava l'immobilismo e il tradizionalismo dell'organizzazione sociale, integrò i principi della nuova religione, che prevedeva un percorso di purificazione attraverso una forma di autoeducazione interiore. Le fasi di questo percorso di autopurificazione hanno un profondo significato morale, che influenzerà le iniziative educative in India e in tutti i paesi che accoglieranno il messaggio buddista.

Nella **società cinese**, invece, era già presente una vera e propria attività scolastica dedicata soprattutto alla formazione dei mandarini, cioè la casta dei rappresentanti del potere politico. Tale formazione era soprattutto realizzata attraverso un percorso di tipo umanistico-letterario, che prevedeva una serie di esami.

Dal punto di vista filosofico-religioso si diffuse dal V secolo a.C. il pensiero di Lao-Tzu, autore del *Libro del Tao* («Libro della via»), che conteneva diverse osservazioni morali ed educative. Il taoismo si proponeva di educare l'uomo a trascendere i problemi quotidiani per raggiungere un livello di consapevolezza così elevato da permettergli l'unione mistica con l'universo. Al tempo di Lao-Tzu i problemi maggiori su cui si scontravano i filosofi riguardavano il rapporto tra l'educazione e le leggi. Le principali tendenze a riguardo erano tre:

- quella dei *legisti*, che sostenevano che l'uomo è per sua natura malvagio, quindi non si poteva migliorare attraverso l'educazione. Era necessario l'intervento dello Stato, che attraverso leggi adeguate tenesse sotto controllo il malcostume dilagante;
- quella dei *confuciani*, che si fondava sulle concezioni etiche di Confucio (VI-V secolo a.C.), caratterizzate da una fiducia più profonda nel potere dell'educazione e della cultura nel miglioramento dell'essere umano;
- quella dei *taoisti*, che sostenevano una visione naturalistica dell'educazione, in base alla quale la cultura non poteva migliorare l'uomo ma solo corromperlo.

La concezione di Confucio era fondata, quindi, su una grande fiducia nel potere dell'educazione. Egli riteneva che lo Stato dovesse occuparsi dell'educazione e che i governanti dovessero essere di buon esempio per i governati, in modo tale da evitare il ricorso alle leggi. La formazione morale degli individui era soprattutto autoeducazione basata su modelli, quindi, prevedeva anche lo studio degli antichi come esempi da cui apprendere insegnamenti morali.

La principale differenza tra la filosofia taoista e quella confuciana si può così sintetizzare:

- il **taoismo** affermava che la civiltà degradava la natura e poneva nella meditazione solitaria la salvezza dell'uomo;
- il **confucianesimo** metteva in primo piano l'aspetto sociale e politico dell'uomo, costruiva perciò delle regole di comportamento e assegnava grande importanza all'educazione dei bambini che dovevano entrare a fare parte della società.

Tuttavia queste due tendenze della cultura cinese non erano ritenute dal popolo in contraddizione fra loro, anzi erano considerate complementari, in quanto esprimevano due aspetti indissolubili della natura umana.

La dottrina buddhista si fonda sulle *Quattro Nobili Verità*, che Buddha comprese sotto l'albero della Bodhi (illuminazione), e sugli strumenti pratici attraverso i quali ogni discepolo può realizzare la liberazione dal dolore-esistenza, cioè l'Ottuplice Sentiero che porta alla meta salvifica.

Per realizzare le quattro Verità il discepolo deve passare dalla sua condizione di ignoranza a quella di conoscenza liberatrice attraverso una via lunga e difficile.

La prima Verità (*durka*) fa prendere coscienza che la nascita è dolore, la malattia è dolore, la vecchiaia è dolore, la morte è dolore, la separazione da ciò che si ama è dolore, l'impossibilità di soddisfare i propri desideri è dolore.

La seconda Verità (*samudaya*) insegna che il dolore ha origine nella sete del piacere, nella sete dell'esistenza, nell'attaccamento agli esseri e alle cose. La terza Verità (*nirvana*) insegna che la sete dell'esistenza può essere soppressa distruggendo totalmente il desiderio, rinunciandovi: si raggiunge così il Nirvana. La quarta Verità (*marga*) spiega in che modo si può spegnere la sete dell'esistenza. «Ma che cosa, o monaci, è la nobile verità della via per ottenere la Cessazione della Sofferenza? È il nobile ottuplice sentiero che conduce alla cessazione della sofferenza»:

1. Giusta Visione
2. Giusto Pensiero
3. Giusto Discorso
4. Giusta Azione
5. Giusto Modo di Vita
6. Giusto Sforzo
7. Giusta Attenzione
8. Giusta Concentrazione

D) L'educazione ebraica

La religiosità degli Ebrei ha prodotto un sistema educativo originale. Il pedagogista Giovanni Giraldi ha definito gli Ebrei dell'età precristiana una grande «comunità pedagogica». I primi cinque libri dell'Antico Testamento erano chiamati dagli Ebrei *Torà* (= l'insegnamento) e abbracciavano tutti i campi della vita. Il ruolo educativo della famiglia era profondamente avvertito. Con un'educazione impartita attraverso *sentenze* e *proverbi*, i giovani venivano preparati all'inserimento sociale.

I profeti sono stati i primi educatori pubblici, attraverso la predicazione; in seguito, con Samuele, sono nate delle vere e proprie «scuole profetiche», le quali hanno istituzionalizzato questo tipo di educazione. I sacerdoti, custodi della *Torà*, dopo il periodo della cattività babilonese aiutati dagli scribi, avevano il compito di impartire i loro insegnamenti nelle mura del tempio. I primi maestri della scuola ebraica sono stati, probabilmente gli scribi e i sapienti. Accanto alle sinagoghe, nelle quali si impartiva un'educazione religiosa, sono nate scuole elementari, rese obbligatorie per tutto il regno già fra il 75 e il 64 a.C. L'accademia rabbinica era deputata alla preparazione del maestro, il quale doveva studiare fino all'età di quarant'anni per ottenere l'ordinazione.

2. LE PRIME FORME DI EDUCAZIONE IN GRECIA

Fondamentale problema dell'educazione nell'età arcaica in Grecia è l'*areté*, cioè la virtù, intesa come, capacità di autocrearsi o di essere qualcosa di superiore, di ulteriore rispetto alla pura animalità. Significava, in altre parole, saper creare una figura umana superiore, eccellente. In Omero e in tutta l'età arcaica il concetto di *areté* identificava il valore di un uomo in termini non etici, ma pratici, legati all'abilità e alla forza: l'*areté* non era un valore, ma un insieme di abilità diverse da persona a persona a seconda del ceto sociale e dell'attività svolta. L'*areté* era una prerogativa dell'aristocrazia, si riteneva infatti che gli appartenenti a classi sociali inferiori non avessero *areté*, se un nobile cadeva in schiavitù gli dei lo avrebbero privato di metà della sua *areté* e con questa anche della sua condizione nobiliare. L'*areté* del nobile si rivelava nel suo comportamento in guerra e nel suo ruolo di capo, era il fondamento del suo onore, della considerazione sociale di cui godeva e per cui viveva (è così per esempio per l'eroe omerico). Nell'educazione greca dell'età arcaica sono comunque già presenti le caratteristiche che faranno parte del curriculum formativo dell'età classica:

- la stretta connessione tra **educazione dell'uomo e vita associata**, secondo cui educare significa trasmettere i valori e i comportamenti che permettono di accrescere il proprio onore all'interno della comunità;
- la concezione di un'**educazione continuativa**, che non si limita quindi alle giovani generazioni, ma che prosegue per tutta la vita, coinvolgendo l'uomo in tutto se stesso e il suo bisogno di migliorarsi.

3. L'EDUCAZIONE NELLA CITTÀ-STATO

Quando l'organizzazione politica passò dai regni indipendenti alla *polis*, la città Stato, il modello di *areté* trovò le sue basi nel rapporto tra l'uomo e la *polis*. Si verificò un passaggio dall'educazione del guerriero a quella del cittadino. Il grande storico della cultura Werner Jaeger ha affermato a tal proposito che per i Greci «L'educazione non è faccenda individuale, ma, per sua natura, è cosa della comunità. [...] L'edificio di ogni comunità riposa sulle leggi e norme, scritte e non scritte, in essa vigenti, le quali vincolano essa medesima e i suoi membri. Ogni educazione è perciò emanazione diretta della viva coscienza normativa di una comunità umana».

Nella Grecia classica si distinguono due forme fondamentali di città-Stato: lo Stato guerriero spartano e lo Stato ateniese fondato sul diritto.

A) Il modello educativo spartano

La città-Stato di Sparta nacque nell'VIII secolo a.C. nella parte sud-orientale del Peloponneso. Dal VI secolo a.C. in poi la città sviluppò un modello di vita militaresco, secondo cui il singolo non contava nulla, mentre la patria e la città erano tutto. Educazione, economia, cultura e religione si inserivano nell'idea dello Stato. Anche la cultura doveva essere al servizio dello Stato. Gli artisti venivano invitati a Sparta per comporre musica e canti per le feste e le marce, per incoraggiare i soldati in guerra, per creare le statue per i templi e gli edifici pubblici, i doni votivi e le ceramiche per gli usi del culto. In tal senso, sono degne di nota le liriche di Tirteo, il grande compositore e poeta della Sparta (VII secolo a.C.), che esaltano l'*areté* guerriera, non più quella individuale cantata da Omero, ma quella collettiva. Tirteo con la sua poesia si appellava alla coscienza dei guerrieri spartani, affinché non si sottraessero mai alla battaglia e riconoscessero che la gloria più grande consisteva nel morire per la patria, una città creata e amata dagli dei. La vita a Sparta scorreva secondo un percorso stabilito in tutto dallo Stato. Fanciulle e giovani venivano educati fin dalla nascita al loro ruolo

lo futuro: l'infanzia dunque rispecchiava fedelmente la vita adulta. L'educazione indirizzava i ragazzi alla guerra attraverso la vita in comunità, un duro allenamento fisico, prove di tenacia e competizioni sportive.

L'educazione era riservata unicamente alla classe dominante (gli *spartiati*). Le altre classi (i *perieci* e gli *iloti*) erano escluse da ogni forma di vita politica e educativa. Alla nascita ognuno era sottoposto all'esame di una commissione e, se ritenuto minimamente deforme, veniva abbandonato sul monte Taigeto perché vi trovasse la morte.

I bambini sani erano, invece, educati a una vita rigorosa e sobria. Anzi, a Sparta, l'educazione e la formazione duravano quasi per tutta la vita:

- dalla *nascita al settimo anno* l'educazione, detta «materna», avveniva all'interno della famiglia; le madri spartane allevavano, con rigore e massima severità, i loro figli;
- dal *settimo al diciassettesimo anno* l'educazione veniva praticata nei Ginnasi; lo Stato, in tal modo, sotto la guida del pedonomo, provvedeva a educare e formare i giovani alla sobrietà, al senso della collettività, e al rigore morale. Il pedonomo era coadiuvato dal mastigoforo, addetto alle punizioni anche con fustigazione;
- dal *diciottesimo al ventinovesimo anno*, i giovani spartiati erano sottoposti ad attività ginnico-militari. Durante tale periodo l'istruzione doveva consistere nell'addestramento militare e nella formazione di un'incondizionata disciplina;
- dal *trentesimo al sessantesimo anno* lo spartano, diventando cittadino e soldato a tutti gli effetti, acquisiva finalmente tutti i diritti.

Anche le donne ricevevano, per irrobustire il loro corpo e partorire, così, figli sani, una formazione vigorosa e un'educazione rigida. La loro educazione era subordinata ad una preoccupazione **eugenetica**: la vergine spartana doveva diventare una «robusta virago», così come sostiene lo studioso H.I. Marrou, in *Storia dell'educazione nell'antichità*, in modo tale da accoppiarsi senza complicazioni sentimentali nell'interesse della razza.

L'obiettivo educativo principale degli spartani era, dunque, quello di formare un soldato, pronto al sacrificio e anche alla morte per la patria; tale obiettivo veniva perseguito attraverso gli esercizi ginnici e la forza dell'abitudine, con l'addestramento al dolore e un forte rigore alimentare. Anche la cultura per lo spartano era sobria: oltre a saper leggere, scrivere e compiere le elementari operazioni del numerare, i cittadini di Sparta dovevano dedicarsi particolarmente allo sviluppo mnemonico, al canto e alla danza militare. L'educazione morale, poi, doveva sviluppare, in tutti, non solo il senso del dovere e una ferrea disciplina, ma anche orgoglio per la patria ed emulazione.

B) Il modello educativo ateniese

L'educazione nell'Atene classica era soprattutto formazione civile del cittadino, anziché del guerriero. Questa nuova concezione nacque e si sviluppò intorno al VI secolo a.C., quando si verificò una ridefinizione dei valori sociali che tendeva a privilegiare le idee di dovere e di lavoro e il diritto come principio regolatore della città-Stato. Si tendeva, quindi, a sviluppare un'*areté* politica che poneva in primo piano la formazione del cittadino. Solo a partire dal IV secolo in poi, l'educazione fu posta sotto il controllo e la direzione dello Stato, grazie soprattutto all'intervento dei filosofi.

L'educazione ad Atene, pur non essendo statalizzata, presentava dei criteri comuni. Determinate leggi prescrivevano il numero di ore da trascorrere nelle attività educative. L'educazione del fanciullo fino a sette anni era affidata alla madre e agli schiavi, se la famiglia ne possedeva. Dagli otto anni in poi per i maschi iniziava l'attività educativa esterna, per le donne, invece, si riteneva sufficiente l'educazione familiare poiché non avevano accesso alla vita pubblica. I ragazzi venivano educati nella scuola privata (*didaskáleon*) o in palestra (*paláistra*), dove

venivano istruiti attraverso la lettura, la musica e l'educazione fisica, sotto la guida di tre istruttori: il *grammatistes* (maestro), il *kitharistes* (insegnante di musica), il *paidotribes* (insegnante di educazione fisica). Conduceva il fanciullo nei luoghi di educazione cittadini uno schiavo fedele, il *paidagogos* («colui che guida»). Dopo aver imparato a scrivere, usando tavolette di legno cerato, si leggevano e imparavano a memoria versi, discorsi, narrazioni, elogi di uomini famosi, poi i poeti lirici che venivano cantati. Fondamentale era la cura del corpo, per renderlo forte, sano e bello esteticamente, che veniva effettuata nei *gymnasia*.

Dai diciotto ai venti anni il giovane diventava *efebos*, si iscriveva cioè alle liste di leva nel proprio *demo* («circoscrizione») e prestava il servizio militare per due anni.

La particolarità dell'educazione ateniese può essere sintetizzata dall'espressione «essere bello e buono»: una perfetta armonia, dunque, tra ciò che è moralmente buono e fisicamente bello. Questo percorso educativo riguarda soltanto gli appartenenti alla classe aristocratica, che considerava il lavoro un'occupazione inferiore e si dedicava esclusivamente alla propria autoeducazione.

4. LA NASCITA DELLA *PAIDEIA*

Nella Grecia del V secolo a.C. avviene una svolta nella concezione dell'educazione grazie ai filosofi, che inseriscono all'interno delle loro riflessioni anche le prime teorizzazioni pedagogiche.

In questo periodo la cultura greca, caratterizzata ormai dall'egemonia ateniese, entra in crisi a causa delle grandi trasformazioni avvenute nella società: emergono nuovi ceti sociali, legati al commercio e di ricchezza recente, che pretendono di partecipare alla vita politica. Nasce, quindi, l'esigenza di una cultura più critica rispetto al sapere religioso, fondata su principi tecnico-scientifici e più critica rispetto ai principi della tradizione. Questo nuovo modello di cultura fu interpretato dai Sofisti, che impartivano ai giovani appartenenti al ceto dirigente lezioni a pagamento di grammatica e di retorica, per renderli abili negli affari e capaci di primeggiare nella vita civile e politica.

La sofistica inaugurò una sorta di «Illuminismo greco», perché, come l'analogo movimento culturale nato in Europa alla fine del XVIII secolo, pose la ragione in primo piano contro la tradizione e il pregiudizio. La rivoluzione pedagogica operata dai Sofisti fu dovuta soprattutto nel riconoscimento al valore formativo del sapere e nell'elaborazione di un concetto di cultura nuovo rispetto al passato, inteso come formazione globale dell'individuo inserito nella società e nella civiltà.

I Sofisti ridefiniscono, quindi, il concetto di *paideia*, che nel suo significato letterale e originario vale per «educazione», intesa come tecnica con cui il fanciullo è preparato alla vita, e che con questi filosofi va sempre più arricchendosi di significato, fino a esprimere l'ideale della formazione umana; non più dunque, preparazione alla cultura, ma la cultura stessa in quanto «valore» della personalità.

La nuova *paideia* segna il passaggio dall'educazione alla pedagogia, da una dimensione pragmatica dell'educazione a una dimensione teoretica. Come istitutori di una *téchne* politica insegnabile a tutti, i Sofisti sono stati i primi «tecnicizzatori» dell'educazione.

I Sofisti portano il problema educativo in primo piano, in quanto affermano che la virtù non dipende dai natali, ma dal sapere. Per questo si propongono non solo di incrementare le conoscenze, ma anche di divulgarle presso gruppi sempre più ampi di popolazione.

Contenuti dell'insegnamento erano:

- la **dialettica**, intesa come abilità di far prevalere la propria tesi, vera o falsa che sia, qualunque sia la posizione del proprio interlocutore;

- la **retorica**, intesa come capacità di persuasione attraverso un modo di esprimersi efficace ed elegante;
- la **cultura generale**, intesa come un sapere enciclopedico che permetta di essere sempre alla pari con l'avversario. Comprende, oltre a dialettica e retorica, grammatica, aritmetica, geometria, musica e astronomia, discipline che secoli dopo entreranno a fare parte delle arti del trivio e del quadrivio.

5. SOCRATE

Il pensiero di Socrate (469-399 a.C.) presenta in comune con quello dei Sofisti l'interesse per l'uomo e la convinzione che la società e lo Stato non sono opere divine, ma frutto della ragione umana. Tuttavia, Socrate attacca la concezione di virtù dei Sofisti: la virtù non è il sapere, ma è connessa alla dimensione etica, nel senso che l'azione politica può essere lecita soltanto se si collega la formazione intellettuale a quella morale.

Il valore etico dell'uomo è per Socrate un valore universale, mentre la vita politica è un fine particolare e limitato. L'attività politica dipende, perciò, dalle capacità sviluppate attraverso l'educazione morale. Educazione morale significa conoscenza del Bene, cioè filosofia. La stretta connessione tra ricerca del Bene e ricerca filosofica, comporta come immediata conseguenza che per Socrate «educare» significa «educare alla filosofia».

Socrate, a differenza dei Sofisti, non ha mai accettato la qualifica di maestro, in quanto ritiene che nessuno possa trasmettere qualcosa agli altri ed è, invece, possibile educare l'uomo ad apprendere da se stesso, nell'interiorità della propria coscienza. L'unica forma di educazione possibile consiste quindi nello stimolare le capacità razionanti dell'interlocutore attraverso il dialogo. Il maestro ha il compito di liberare nel discepolo la verità che è in lui già presente.

Il metodo socratico per portare alla luce la verità è caratterizzato da due momenti:

- l'**ironia** (da *eironéia* = simulazione-dissimulazione), in cui durante il dialogo Socrate, fingendo di aderire alle posizioni del suo interlocutore, comincia a porgli tantissime domande, mettendo in dubbio il sapere di chi gli sta di fronte. Distrugge così la presunzione del sapere ottenendo che il suo interlocutore sia invogliato alla ricerca del vero;
- la **maieutica** (da *maieutike téchne* = arte di far partorire), perché Socrate dopo aver svuotato la mente dell'interlocutore dalle sue false verità non intende riempirla immediatamente con una sua verità, ma soltanto spingere l'ascoltatore a partorire una sua propria verità. La verità è, per Socrate, una faticosa conquista interiore non un dono gratuito.

Il legame tra questione educativa e vita della comunità viene risolto da Socrate accentuando il valore individuale della persona, nella pienezza della sua libertà e responsabilità morale, che sarà uno dei caratteri tipici della cultura occidentale e che ritroveremo nel cristianesimo. Questo però non implica che l'individuo possa fare a meno della comunità. Al contrario, senza il rapporto con gli altri, l'individuo non è in grado di migliorare se stesso, di progredire sulla via della ricerca interiore. Perciò Socrate non crea scuole, ma ritiene la piazza (l'*agorà*) luogo di educazione, luogo della continua ricerca dialettica e del confronto con i suoi concittadini.

La concezione etica socratica, rivolta alla liberazione del soggetto, che aveva già influenzato un'intera generazione, si scontrò ben presto col potere politico e religioso della *polis*, che lo condannò a morte per aver corrotto i giovani insegnando loro dottrine contrarie alla religione di Stato. Socrate avrebbe potuto tentare di scagionarsi, ma fedele a se stesso fino in fondo non volle e accettò di bere la velenosa cicuta.

6. PLATONE E ISOCRATE

Ai Sofisti e a Socrate succede la generazione di Platone (427-347 a.C.) e di Isocrate (436-388 a.C.), che sono stati i promotori di due differenti progetti educativi: il primo fondato sulla filosofia, il secondo sulla letteratura e l'oratoria. Saggezza e amore per la parola erano nell'antica *paideia* due aspetti dello stesso ideale, da Platone e Isocrate in poi questi cominciano a distaccarsi.

A) Platone

Il filosofo ateniese condivide con Socrate la concezione di educazione come ricerca che conduce l'uomo alla virtù, ma ne amplia gli obiettivi. La concezione pedagogica di Platone nasce dal suo progetto etico-politico e filosofico. Da giovane Platone aveva considerato l'attività politica il più grande traguardo cui un uomo potesse aspirare, ma la condanna a morte del suo maestro Socrate, decretata dal governo democratico, gli dimostrò che nel nuovo ordinamento politico della *polis* non c'era più posto per la filosofia. Deluso Platone fondò una sua scuola, l'Accademia, dove come filosofoeducatore si dedicò al progetto di uno Stato ideale in cui il governo fosse affidato ai filosofi.

Platone enunciò questo progetto nel dialogo la *Repubblica*, costruendo il suo sistema educativo sulla ricerca del Bene e della verità. Riteneva infatti che nella mente dell'uomo vi fosse la memoria della idee oggettive ed eterne, e che l'idea del Bene fosse la più importante, perché illuminava tutte le altre, dando loro un senso comprensibile dall'intelletto. La dialettica diventava lo strumento per acquisire consapevolezza della verità ricordando le idee che erano già presenti nell'interiorità dei discepoli (conoscenza come reminiscenza).

L'apprendimento, per Platone, è tale solo se autonomamente prodotto dal soggetto, ma allo stesso tempo la sua concezione dell'esperienza, come occasione per risvegliare le conoscenze già presenti nei soggetti, finisce per svalutare le possibilità di apprendimento attraverso l'esperienza sensibile.

Nello Stato ideale i cittadini possono realizzare la perfezione se ognuno svolge il lavoro o la professione per cui è naturalmente predisposto. L'«ottimo Stato» è quello dove le naturali tendenze degli individui sono rispettate dando a ciascuno le sue competenze. Attraverso l'educazione bisogna perciò individuare le attitudini morali dei singoli individui e favorirne lo sviluppo.

Platone distingue nello Stato tre classi, ognuna caratterizzata da una specifica virtù e da una particolare competenza:

- i **reggitori**, dotati di saggezza e cultori della conoscenza si occupano di guidare lo Stato;
- i **guerrieri**, forniti di forza si occupano della sua difesa;
- i **produttori di beni materiali**, cioè artigiani o contadini, dotati di temperanza provvedono al suo benessere materiale.

Il problema educativo è quindi impostato in Platone come problema politico in senso stretto, diversamente che in Socrate, perché dall'educazione dei giovani dipende la loro corretta collocazione nello Stato. E soprattutto la massima attenzione deve essere dedicata alla formazione dei giovani che accederanno alla classe dei filosofi, perché da essi dipende il buon governo dello Stato. La via corretta per educare i giovani è, invece, il continuo esercizio dialettico, quindi la filosofia stessa. Ma il tutto sottoposto al diretto controllo dello Stato, per una finalità propria dello Stato: il governo orientato dalla idea del Bene. Del tutto trascurata è l'educazione dei produttori che apprendono solo ciò che è necessario per operare nello stesso campo lavorativo, quindi una forma di apprendimento tecnico. Platone delinea, invece, un curriculum di studi per i futuri reggitori e i guerrieri costituito da:

- **educazione elementare**, dai sette ai dieci anni, che consta di ginnastica, di arte, di musica e in particolare la matematica (che comprende aritmetica, geometria, astronomia,

acustica) cui Platone riserva un ruolo decisivo nella scelta dei migliori e considera propeudetica alla filosofia;

- **educazione secondaria**, dai dieci ai diciassette anni, in cui si approfondiscono le stesse discipline del curriculum elementare.

Tutto il curriculum fino a questo punto riguarda l'educazione sia delle donne che dei maschi. A partire da questo momento si differenzia e per i maschi segue un biennio di servizio militare, durante il quale vengono sospesi gli studi. Dopo questo periodo i migliori vengono selezionati e avviati per altri dieci anni allo studio delle scienze. Solo a trent'anni e dopo un'ulteriore selezione i giovani prescelti potranno dedicarsi allo studio della dialettica, che consiste nella capacità razionale di cogliere il Bene.

Dai trentacinque ai cinquant'anni, i filosofi partecipano attivamente alla vita pubblica al fianco dei magistrati per fare pratica. A cinquant'anni i selezionati potranno accedere alla funzione di governo della città.

La *paideia* di Platone risulterà poco vincente nel mondo antico, perché considerata troppo aristocratica e utopica.

B) Isocrate

Al contrario di Platone Isocrate, cercò di elaborare un progetto educativo mirato alle esigenze pratiche della società del IV secolo a.C. Discepolo dei Sofisti, entrò in contatto con Socrate e, dopo essersi dedicato alla scrittura di orazioni da pronunciare in tribunale, fondò una scuola di retorica ad Atene cui si accedeva a pagamento.

L'orazione *Contro i Sofisti* può essere ritenuta il manifesto programmatico della nuova scuola di Isocrate, in essa l'oratore polemizzava contro l'arte dell'argomentazione dei Sofisti, volta esclusivamente a prevalere sull'avversario, contro la pretesa di trasmettere la scienza del futuro e quindi la felicità senza essere capaci di consigliare nulla sul presente, e contro l'insegnamento di una retorica puramente formale, schematizzata in regole. Si proponeva di insegnare una retorica utile alla vita politica, in grado di adattarsi alle circostanze e all'uditorio. Secondo Isocrate, per imparare la retorica occorrono doti naturali e un apprendistato; la retorica non insegna la saggezza e la rettitudine a chi non ha già una natura disposta alla virtù. Pur polemizzando con i Sofisti, Isocrate concilia, nella sua impostazione, l'eredità sofistica e quella aristocratica. Egli si fa sostenitore di un insegnamento retorico collegato a scopi pratico-politici: il suo scopo è dare vita a una nuova classe politica capace di interpretare i bisogni della nuova realtà storica della Grecia.

Socrate e Platone, che affermavano l'unità della virtù, il suo carattere non naturale e l'unità della sua scienza erano gli avversari naturali di Isocrate, il quale, in sostanza, riteneva politicamente e pedagogicamente irrilevante ogni filosofia che cercasse di legittimarsi come disciplina scientifica. Per Isocrate non siamo mai certi delle cose in termini di esattezza razionale, contano di più l'esperienza e la *doxa*, l'opinione, valida non in assoluto ma in base alle esigenze del momento.

Secondo Isocrate, la retorica insegna a formulare opinioni fondate sui valori politici e sociali della comunità.

Con Isocrate l'organizzazione estetica delle parole diventa una filosofia, un ideale che sarà perseguito in tutta l'antichità ponendo al vertice dell'educazione la cultura oratoria.

7. ARISTOTELE

La concezione pedagogica di Aristotele (387-322 a.C.) per alcuni aspetti è vicina a quella del suo maestro Platone, in quanto l'educazione viene affrontata nell'ottica della *polis*. Per altri aspetti se ne distacca completamente in nome di un forte realismo, Aristotele ritiene, infatti,

che il rapporto educativo tra individuo e Stato non si può analizzare partendo dal modello ideale platonico, ma va esaminato attraverso un'osservazione quasi sociologica delle condizioni reali in cui il soggetto si sviluppa, e a partire da queste si deve graduare l'educazione. L'azione educativa richiede perciò una conoscenza empirica delle condizioni in cui si colloca. Tuttavia, anche per Aristotele il luogo in cui parlare dell'educazione dei giovani è la politica ed è nelle lezioni di *Politica* che si trova il suo programma educativo, proprio nei libri VII e VIII in cui si studiano i caratteri della migliore costituzione. Anzi, Aristotele esplicitamente dichiara che «poiché lo Stato nella sua totalità ha un unico fine, è evidente di necessità che anche l'educazione è unica e uguale per tutti, che la cura di essa è pubblica e non privata [...]. Delle cose comuni, comune dev'essere anche l'esercizio» (*Politica*, VIII, 1). La politica ha un fine preciso: il Bene supremo della città, cioè del luogo in cui i cittadini vivono. Perché è soltanto nella *polis*, che l'uomo, animale politico per eccellenza, può raggiungere la felicità. Perseguire la felicità individuale è, in termini di realtà, possibile soltanto a condizione che vi sia una comunità che lo consenta.

Lo Stato, secondo Aristotele, deve provvedere alla crescita intellettuale e morale dei suoi membri attraverso l'istituzione di scuole pubbliche, da cui sono comunque escluse le donne e gli schiavi. Aristotele fonda e dirige una scuola superiore, il *Liceo*, simile più a un istituto universitario che a una scuola secondaria superiore di oggi. In questa scuola gli studi seguono un indirizzo scientifico-naturalistico e si fa soprattutto ricerca attraverso l'osservazione, il ragionamento e lo studio dei singoli casi.

Poiché il giovane deve essere educato a una vita teoretica, non legata alla produzione, le discipline che formano il suo percorso di studi comprendono diverse materie, tra cui quelle che nel Medioevo saranno chiamate «arti liberali», che devono essere coltivate per il piacere che offrono alla mente e non per una loro intrinseca utilità pratica. Il curriculum di base prevede un primo periodo scolastico, dai sette ai diciotto anni, caratterizzato da una prima alfabetizzazione, cui segue un secondo periodo di studi che termina a ventuno anni e in cui si studiano le lettere, la ginnastica, la musica e il disegno.

Principio chiave dell'educazione per Aristotele è guidare il giovane a vivere una vita sociale piena, in condizioni di eguaglianza con i suoi simili. L'educazione è quindi la condizione per l'espressione di sé e per condurre una vita teoretica che permetta il raggiungimento della felicità.

Il fanciullo va educato prima con l'azione poi con la ragione e solo gradualmente condotto ai più alti livelli della conoscenza intellettuale. Le buone abitudini costituiscono la chiave di una sana educazione, perché la capacità intellettuale matura col tempo. Aristotele ritiene perciò fondamentale la formazione della prima infanzia. Ad esempio, dà grande importanza al gioco, anche se i giochi devono essere soprattutto imitazioni delle successive occupazioni degli allievi.

Tuttavia la teoria aristotelica dell'abitudine va soprattutto inquadrata nel contesto della sua concezione della virtù. Per Aristotele la virtù è una disposizione dell'animo che spinge ad adottare comportamenti che stiano a metà tra i due eccessi che un'azione sempre può avere (è la teoria del giusto mezzo). La virtù non è quindi soltanto legata, come per Socrate e Platone al sapere, ma è soprattutto il frutto di un esercizio costante, di un'educazione a comportarsi senza sforzo secondo certi criteri, essenzialmente di buon senso, adatti alla società in cui si vive. Aristotele non crede, infatti, che nelle discipline pratiche si possano raggiungere i principi supremi.

8. IL MODELLO EDUCATIVO ELLENISTICO

Nella seconda metà del IV secolo, con l'espansione della monarchia macedone, l'assetto politico della Grecia e dell'intero mondo mediterraneo vennero radicalmente trasformati.

Con le conquiste di Alessandro l'Asia Minore, la Persia e l'Egitto caddero sotto l'egemonia militare dei Greci. Alla sua morte l'impero venne diviso in una serie di regni militari: le dinastie più potenti si installarono in Egitto, Siria e Macedonia. Questi regni, definiti ellenistici, assunsero un ruolo di preminenza rispetto all'antica *polis* e dal punto di vista culturale questo spostamento dei centri di potere ebbe come immediate conseguenze:

- l'affermazione di una **tendenza cosmopolita** (in greco *kosmopolites* = cittadino del mondo), cioè il superamento della città come orizzonte culturale;
- una **nuova visione della persona umana** intesa come personalità autonoma, non più strettamente unita al destino dello Stato ma che, liberata dal condizionamento collettivo, può prendere coscienza delle sue infinite possibilità di affermazione e realizzazione.

Si afferma quindi un modello di cultura fondato sulla valorizzazione dell'uomo in quanto uomo, forgiato dalla cultura nella sua più alta espressione qualitativa e personale, quel modello di cultura che i latini chiameranno *humanitas*.

La *paideia* ellenistica non costituisce più la tecnica per far crescere il fanciullo, ma corrisponde al risultato del tirocinio educativo. Il problema educativo non vien più considerato in rapporto alla politica, ma in modo del tutto autonomo. L'educazione mira quindi alla formazione di un «uomo completo», moralmente sviluppato, nutrito di cultura, prima di tutto letteraria, ed esperto dell'uso della parola, cosciente della tradizione e che si fa persona, ovvero soggetto dotato di una propria individualità e personalità.

Il curriculum ellenistico concepisce la cultura come formazione generale. L'espressione *enkyklios paideia*, che riassume la concezione pedagogica ellenistica, sta a indicare un modello di formazione enciclopedica a «trecentosessantagradi». Il curriculum comprende quindi non solo le discipline umanistiche, ma tutte le scienze specialistiche.

Più in dettaglio, l'educazione ellenistica era articolata in un complesso di studi che andava dai sette ai diciannove anni. L'insegnamento primario, dai sette ai quattordici anni, era sottoposto a un regolamento ufficiale. Le scuole continuarono però a essere istituzioni private, generalmente mantenute da fondazioni o mecenati. Solo l'efebia per sua propria natura, e dunque i ginnasi che ne dipendevano, erano mantenuti dalla collettività.

Nell'educazione primaria ellenistica il ruolo della cultura fisica continuò a indebolirsi progressivamente a favore degli elementi più prettamente spirituali. L'educazione diventò più libresco, più scolastica; si andava sviluppando la cosiddetta cultura classica. L'educazione artistica, con la musica e il disegno, assunse una maggiore importanza; la musica cominciò a scomparire per lasciare il posto agli studi letterari.

Per quanto riguarda gli studi secondari, posti tra quelli primari e il periodo efebico o 'di istruzione superiore', si insegnavano soprattutto la letteratura (retorica, grammatica e studio dei classici) e la scienza. Con quest'ultima si intendeva la matematica, la musica e l'astronomia. La geometria era considerata la scienza greca per eccellenza, e il grande classico era costituito dagli *Elementi* di Euclide. Gli studi superiori avevano un carattere meno uniforme di quello dei gradi inferiori. Il collegio efebico era divenuto esclusivo e i giovani vi ricevevano una buona formazione culturale. Pertanto oltre alla ginnastica, si insegnavano principalmente filosofia e retorica. I professori erano conferenzieri di passaggio di città in città o qualche volta stabili nell'istituto. Inoltre, gli efebi potevano utilizzare biblioteche. L'efebia non era obbligatoria nella civiltà ellenistica, questo anche in seguito all'indipendenza politica da parte delle città-Stato. Il ciclo completo degli studi veniva portato avanti solo da un'élite e costituiva un'eccezione e non la regola. Anche le donne potevano frequentare a pieno diritto scuole primarie e secondarie, i ginnasi e palestre.

Accanto a queste scuole, sorgeva anche il Museo di Alessandria, dove il tipo di insegnamento era altamente qualificato. All'inizio, invece, il Museo era una sorta di Accademia per stu-

diosi frequentata sporadicamente da qualche studente, dopo qualche tempo divenne una specie di Università.

9. L'EDUCAZIONE ROMANA DELLE ORIGINI

Nei secoli più antichi la società romana è una società contadina, caratterizzata dalla stabilità delle norme e diretta da un'aristocrazia rurale educata secondo i principi degli antichi. Il fine dell'educazione romana delle origini è perciò il rispetto della tradizione e del costume espressi dai principi del *mos maiorum*, che sono la *pietas* («rispetto verso gli dei e i familiari»), la *constantia* («fermezza d'animo»), la *gravitas* («senso della propria dignità»), insieme al lavoro, la frugalità e l'austerità.

Al centro dell'educazione romana delle origini c'è la famiglia e il focolare domestico è la prima scuola del bambino. La prima educatrice del bambino è la madre, anche se dal punto di vista giuridico non è né libera né padrona di sé rispetto al marito (*pater familias*), mentre dal punto di vista morale la donna romana riveste una grandissima importanza. A partire dai sette anni per il fanciullo inizia il periodo di educazione vera e propria, passando sotto la tutela del padre. La figlia femmina, invece, resta in casa a svolgere lavori domestici. Il figlio maschio accompagna il *pater familias* nelle varie funzioni civili e militari che si svolgono nella città.

A partire dal 451 a.C. nel Foro vengono esposte le leggi delle **Dodici Tavole**, che costituiscono le leggi fondamentali della città e restano per lungo tempo il testo che fissa i valori fondamentali dell'educazione romana. Attraverso i valori espressi dalle leggi delle Dodici Tavole e l'esempio fornitogli dal padre, il giovane viene avviato alla vita sociale, nella quale entra a pieno titolo all'età di sedici anni.

A quest'età, durante una solenne cerimonia, il figlio maschio depone la *toga praetexta*, orlata di rosso e riservata alla puerizia, per indossarne una completamente bianca, la *toga virile*. Comincia così un anno dedicato al *tirocinium fori*, cioè alla vita e all'attività pubblica, sotto la guida di un anziano amico di famiglia. Dopo questo periodo di tirocinio il giovane affronta il servizio militare, il primo anno come soldato semplice e dopo, se di origini aristocratiche, come ufficiale al servizio di un alto personaggio.

Questo sistema educativo entra in crisi a partire dal III secolo a.C., nel momento in cui Roma ampliando i propri confini, si trova sempre più a contatto con la cultura greca. La conservazione dei territori conquistati richiede, infatti, la necessità di assimilarne la cultura.

Marco Porcio Catone (234-149 a.C.) è stato uno tra i più grandi oppositori alla penetrazione della cultura greca a Roma. Nella sua opera sull'educazione *De liberis educandis*, che noi conosciamo soltanto attraverso la testimonianza di Plutarco nella sua *Vita di Catone*, ha difeso strenuamente l'educazione tradizionale e i valori del *mos maiorum* dalla minaccia rappresentata dalla civiltà greca. Catone si è occupato in prima persona dell'educazione del figlio, considerando sconveniente che vi provvedesse uno schiavo anche se ben istruito. Scrive per il figlio libri per la lettura e l'esercitazione, lo prepara alla futura gestione delle proprietà agricole familiari, esortandolo all'onestà e al rispetto della legge.

Il principale fine del percorso educativo è per Catone formare il perfetto oratore: il *vir bonus dicendi peritus* (fr.14: «un uomo integro moralmente, esperto nel parlare»), espressione che sintetizzerà il fattore portante del successivo modello educativo romano.

10. L'ELLENIZZAZIONE DELLA CULTURA ROMANA

Tuttavia il processo di penetrazione della cultura greca a Roma era inesorabile. Penetrarono così nella città nuove idee e nuovi stimoli culturali e sotto l'influsso dell'ellenismo l'attaccamento al *mos maiorum* cominciò ad apparire qualcosa di anacronistico e di superato.

I giovani appartenenti alle famiglie aristocratiche cominciarono a essere educati da schiavi greci, tra cui c'erano numerosi uomini colti, come ad esempio Livio Andronico, che fu condotto come schiavo a Roma da Taranto e affrancato dal padrone al quale aveva educato i figli. Allo stesso tempo cominciarono a essere istituite scuole finanziate dalle famiglie degli alunni, che costituirono perciò privilegio dell'aristocrazia e del ceto dirigente. Il curriculum di studi era molto vicino a quello delle scuole greche e suddiviso in tre fasi: scuola primaria, secondaria e superiore.

L'istruzione primaria (*ludus litterarius*) cominciava dai sei-sette anni in poi, prima il fanciullo era educato in famiglia. Il maestro (*magister* o *ludi magister*) guadagnava pochissimo ed era poco considerato nella società del tempo. Suo compito era quello di insegnare a leggere, scrivere e a far di conto, servendosi di tavolette di cera (*tabellae*) su cui scrivere e di stilo di legno o di metallo per incidere i caratteri sulla cera. Per il calcolo venivano usati sassolini (*calculi*). L'uso del termine *ludus* faceva riferimento a un'attività non classificabile come lavoro, ma che neanche si poteva definire ludica, cioè basata sul gioco, perché la disciplina era severa e tale da non rendere piacevole la frequenza della scuola.

La successiva scuola secondaria era frequentata solo dai giovani appartenenti alle classi più abbienti, a partire dai dodici anni di età. Le discipline, quali la letteratura, la musica, la geometria, l'astronomia, andarono ampliandosi fino a raggiungere un'articolazione molto vicina a quella del trivio e del quadrivio, (grammatica, logica, retorica = **trivio**; musica, astronomia, geometria, aritmetica = **quadrivio**), alle quali si aggiunsero la medicina e l'architettura. Centrale era l'insegnamento e l'apprendimento della lingua latina e greca, della pronuncia, delle forme linguistiche, dell'intonazione.

L'insegnamento superiore coincideva con la cerimonia dei *Liberalia*, in cui il giovane si spogliava della *toga praetexta*, tipica della puerizia, e indossava la *toga virile*, partecipava al servizio militare e alla scuola di retorica.

Le scuole di retorica si aprirono dal II secolo a.C. in poi. Il maestro di retorica (**retore** o *magister dicendi*) esercitava un lavoro molto complesso, perché riguardava non solo l'impostazione dell'arte oratoria, ma un insieme di altri compiti. La parte teorica e quella pratica costituivano modelli appresi dai Greci. Dopo una serie di esercitazioni gli allievi passavano sotto la guida del retore, che li esercitava alla declamazione (*declamatio*). In un mondo, come quello romano, in cui la legge e il diritto avevano un ruolo fondamentale, è spiegabile come l'eloquenza, unita alle competenze giuridico-amministrative e a una solida cultura, assumesse caratteristiche che non erano solo professionali.

Esisteva a Roma anche un luogo di alfabetizzazione ad attività di tipo tecnico-professionale, il *paedagogium*, dove maestri, preparati in appositi corporazioni professionali (*collegia* o *corpora*), istruivano schiavi, liberti e artigiani.

Una grande opera di mediazione tra la cultura greca e quella romana fu compiuta da **Marco Tullio Cicerone** (106-43 a.C.), il quale riteneva impossibile ignorare le conquiste culturali dei Greci.

Il progetto pedagogico ciceroniano prevedeva proprio l'innesto della cultura greca su quella romana. La propensione della cultura romana a occuparsi soprattutto di problemi pratici, induceva i filosofi a scegliere tra le dottrine importate dalla Grecia, quelle che meglio rispondevano ai bisogni della società latina. Cicerone fu il massimo esponente di questo orientamento, che fu definito **eclettico** (dal greco *ek-lego* = scelgo), nel senso che elaborò un'originale sintesi filosofica di elementi acquisiti dal platonismo, dall'aristotelismo, e dallo stoicismo.

Nel *De oratore*, un dialogo in tre libri dedicato alla formazione politica e culturale dell'oratore, Cicerone espone il suo progetto pedagogico. Il risultato del percorso educativo previsto da Cicerone non sarà il retore, ovvero un professionista della parola, ma l'oratore, che è ancora il *vir bonus dicendi peritus* di Catone, ma dotato di una grande cultura, di una note-

vole sensibilità psicologica e di una grande maestria nel parlare.

Cicerone, introduce, quindi un nuovo modello educativo, sostituendo all'espressione greca *paideia* il concetto di *humanitas* (da cui deriverà Umanesimo), per indicare un tipo di formazione teso a esaltare il più grande livello di umanità che l'uomo possa raggiungere attraverso sia un'educazione interiore sia politica.

11. L'IDEALE EDUCATIVO DELL'ETÀ IMPERIALE

Durante l'età imperiale, lo Stato cercò di intervenire in modo sempre più incisivo nell'educazione, sia per la necessità di reclutare un grande numero di funzionari sia perché si comprese l'importanza della scuola nella romanizzazione della cultura in un impero sempre più vasto ed eterogeneo. Vennero create a tal proposito scuole che rilasciavano titoli ufficiali e scuole di grammatici e di retori si diffusero tra i ceti dominanti dei popoli sottomessi. Aumentò, inoltre, anche il controllo anche sulle scuole private.

Nell'ambito di queste iniziative Giulio Cesare conferì la cittadinanza romana a tutti gli insegnanti delle arti liberali, Augusto istituì i *Collegia iuvenum* per l'addestramento dei giovani aristocratici, simili all'efebia greca, Traiano fondò le *Istituzioni alimentari* che provvedevano all'educazione dei giovani di condizione disagiata. L'imperatore Vespasiano istituì cattedre statali di retorica latina e greca e tutti gli insegnanti delle scuole secondarie e superiori furono esentati dagli obblighi municipali, che invece Augusto aveva previsto solo per i medici. L'intervento dello Stato riguardava soprattutto l'aspetto amministrativo, mentre era il magistrato a occuparsi dei programmi di studio, degli orari e dei metodi educativi. Le scuole primarie, dove si svolgeva la prima alfabetizzazione, aumentarono notevolmente in tutte le regioni occidentali dell'impero, ma rimasero essenzialmente private, perché lo Stato tendeva a intervenire maggiormente nell'istruzione superiore dedicata all'educazione della classe dirigente.

Il nome e la fama di **Marco Fabio Quintiliano** (35-95 d.C. ca.) sono legati alla composizione dell'*Institutio oratoria*, un trattato in 12 libri sulla preparazione degli insegnanti.

Quintiliano è stato il primo professore pubblico di eloquenza a Roma, l'imperatore Vespasiano lo chiamò infatti a ricoprire la prima cattedra imperiale di retorica, istituita con fondi prelevati direttamente dal fisco imperiale. Quintiliano riprende il progetto educativo ciceroniano, fondato sull'identificazione dell'uomo ideale nel perfetto oratore, capace di esprimere il livello più alto cui possa giungere l'uomo colto che possiede tutte le doti dell'animo, compresa l'eloquenza. L'oratore perfetto deve essere una persona moralmente irreprensibile, che attraverso un lungo iter scolastico e un costante esercizio può diventare «il vero uomo di Stato».

Quintiliano nell'*Institutio* ripropone non solo l'ideale ellenistico di una formazione basata su una cultura enciclopedica, ma introduce anche delle osservazioni didattiche che costituiranno un modello per le successive teorizzazioni pedagogiche.

Il retore ripone una grande fiducia nel potere dell'educazione e ritiene che la formazione debba essere avviata precocemente, cioè quando il bambino ha circa tre anni, perché proprio in questa fase la sua mente è particolarmente malleabile e ricettiva. La prima istruzione deve avvenire in famiglia, quindi i genitori, le nutrici e gli schiavi devono essere particolarmente colti e attenti a stimolare lo sviluppo delle capacità di apprendimento e di memorizzazione dei bambini.

Quintiliano si fa promotore di una scuola pubblica, in una società come quella romana dove molti ancora ricorrono alle scuole private, perché ritengono fondamentale il confronto che nasce all'interno di una comunità ampia e diversificata. Per quanto riguarda l'insegnamento, questo per essere proficuo deve tenere conto delle diverse attitudini, quindi deve essere graduale e deve adeguarsi ai ritmi e alle modalità di apprendimento dei singoli allievi. Inol-

tre, Quintiliano ha dato molta importanza al gioco e ne ha sottolineato la possibile utilizzazione didattica specie nell'apprendimento della lettura e della scrittura. Sempre in base al principio di un'educazione liberale si dichiara contrario a ogni forma di castigo fisico e a favore della ricompensa all'impegno, dell'incoraggiamento.

Il curriculum scolastico si divide in due gradi: quello della **grammatica**, a carattere prevalentemente linguistico, e quello di **retorica**. Gli studenti passano così dallo studio della grammatica, della sintassi e dell'ortografia, all'apprendimento e alla comprensione delle opere dei poeti, della geometria, della musica e infine nella scuola superiore della filosofia, del diritto e dell'arte oratoria.

12. LA PEDAGOGIA DEL CRISTIANESIMO

Con l'avvento del cristianesimo avvenne una vera e propria rivoluzione culturale nel mondo antico. La nuova pedagogia del cristianesimo si diffuse prima all'interno della comunità dei credenti, poi grazie a un accrescimento del ruolo politico della chiesa anche nel resto della società. Lo stesso vissuto quotidiano, venne a modificare i comportamenti e i valori di riferimento: umiltà, povertà, amore, libertà, giustizia, fede, speranza, carità. Nacque, infatti, un nuovo modello di società ispirata e sorretta dai valori del Vangelo, che trovava nella chiesa la sua guida. Centrale diventa la vita religiosa e il processo educativo personale e comunitario, che deve essere impostato sui principi cristiani. Nuovo scopo dell'attività educativa diventa la salvezza dell'anima, che può avvenire soltanto nell'interiorità dell'uomo e seguendo come modello l'esempio di Cristo. Raggiungere il livello di perfezione di Cristo è tuttavia irrealizzabile senza l'intervento della grazia divina.

Il modello educativo cristiano richiede un impegno totale e senza fine, perché nessuno può mai essere del tutto certo di essersi avvicinato a un modello così superiore e di essere giustificato davanti a Dio dei suoi peccati. Educare significa soprattutto educare alla *charitas*, all'amore per il prossimo.

Il tema dell'amore, fondamentale nella spiritualità cristiana, diventa il centro del rapporto pedagogico. L'amore cristiano è una guida che orienta la natura umana verso il Bene, aiutandola a vincere la sua debolezza e la facile propensione al peccato.

L'educatore quindi dovrà essere portatore del messaggio di Cristo, unica autorità e solo vero maestro. La vera rivoluzione avviene infatti nel modo di concepire la parola, il pedagogo, il maestro, il pensiero. L'autentica parola, il pensiero, il *logos*, coincidono con Dio, con Cristo; solo Cristo è il pedagogo, il maestro, nessuno può dichiararsi tale perché nessuno può fruire dell'autonomia, della verità e del sapere.

Il messaggio cristiano acquisisce una posizione egemonica a partire dal 313, l'anno dell'*Editto di Milano* promulgato da Costantino, che prepara la strada alla proclamazione del cristianesimo a nuova religione dell'impero romano, che avverrà in modo esplicito solo con Teodosio. Il padre, la madre, i sacerdoti, la comunità, la chiesa, assumono un ruolo fondamentale nell'educazione dei figli e dei giovani. La famiglia cristiana tende a diventare un centro di vita spirituale, come nucleo affettivo ispirato a un'intensa vita morale, modellata sull'idea della Sacra Famiglia. Il bambino viene elevato a modello della rigenerazione interiore attuata con il battesimo. Il sentimento dell'infanzia è quanto mai rivalutato, fino ad assumere l'immagine di una vita semplice e solo chi sarà simile ai fanciulli potrà aspirare alla salvezza eterna.

A) Clemente Alessandrino

Direttore della scuola catechetica di cultura superiore di Alessandria, il *Didaskaleion*, Clemente Alessandrino (150-215 ca. d.C.) elaborò un vero e proprio programma educativo, che mediava tra dottrina cattolica e tradizione filosofica pagana precedente.

Nell'opera il *Paedagogus*, primo trattato cristiano sull'educazione, Clemente critica il paganesimo e nella parte centrale tratta la necessità della conversione al cristianesimo. Il Pedagogo è l'educatore e Cristo rappresenta il *Logos pedagogo*, in quanto conduce gli uomini alla virtù, e il *Logos didascolo*, in quanto insegna la verità. Il *Logos* è ugualmente il Pedagogo sia degli uomini sia delle donne. L'opera è ricca di insegnamenti pratici, come il modo di sorridere, di sedersi a tavola, di camminare, di salutare, di parlare e ancora di più, nella gestione familiare, negli affetti domestici, nel modo di generare e di educare i figli.

Per Clemente il cristianesimo è portatore di una nuova *paideia*, che eredita anche elementi di quella antica, ad esempio si riconosce l'importanza degli esercizi fisici in quanto garantiscono la salute del corpo che esalta l'opera di Dio che è l'uomo. L'intero curriculum delle discipline ellenistiche viene recuperato, come esercitazione propedeutica alla religione e alla conoscenza interiore.

B) Giovanni Crisostomo

Uno dei più importanti educatori della patristica greca è stato san Giovanni Crisostomo (344-407), vescovo di Costantinopoli. Nel *Discorso sulla vanagloria e sul giusto modo di educare i figli*, tratta del ruolo educativo del cristiano come genitore o maestro. Per Crisostomo l'educatore deve guidare e controllare i sensi del fanciullo, per evitare che la corruzione prenda il sopravvento. Compito dell'educazione è quindi aiutare la natura umana a perfezionarsi e a seguire le norme morali e religiose.

La formazione non è perciò solo autoeducazione, ma anche eteroeducazione, nel senso che il compito del maestro esteriore è altrettanto importante quanto quello del maestro interiore.

C) Aurelio Agostino

Il primo a operare una vera e propria sintesi tra la cultura pagana precedente e il cristianesimo è stato Aurelio Agostino (354-430), che, imbevuto di cultura greco-romana, ha integrato filosofia antica e tradizioni bibliche.

Anche sul piano pedagogico Agostino può essere considerato il maestro dell'Occidente cristiano, in quanto è stato il primo a inquadrare il problema educativo in questo contesto culturale. Come erede della tradizione socratico-platonica, Agostino ritiene che l'educazione debba essere un processo di tipo dialettico attraverso cui l'uomo penetra nella propria coscienza e vi fa luce, perché in se stesso troverà la verità.

Nel *De Magistro* Agostino afferma che il principio fondamentale dell'educazione è l'autoformazione. L'opera è un dialogo tra l'autore e il figlio Adeodato, nasce quindi con un fine esplicitamente pedagogico. Il tema principale del testo è la ricerca su che cosa significa insegnare e apprendere mediante i segni, cioè le parole. Gran parte del dialogo si svolge, perciò, intorno alla ricerca del valore e del significato del linguaggio. Agostino afferma che operando con le parole e con gli altri segni, cioè entro i confini della tradizione dialettica, si resta sempre in un universo fatto di parole e di segni; senza mai andare alla radice delle cose stesse, alla loro verità. L'insegnamento del maestro diventa perciò inutile, perché o l'allievo sa già cosa il maestro gli sta comunicando e allora è in grado di capirlo, o non lo sa e allora per lui quelle parole non hanno alcun significato.

La mente dell'uomo deve disporsi perciò ad accettare un'esperienza diretta della verità, che non avviene attraverso segni e, quindi, non può essere né data né indotta dall'esterno mediante il dialogo, ma è un'esperienza che deve essere vissuta interamente nella propria interiorità. È questa la teoria del maestro interiore, che coniuga la tradizione cristiana e il neoplatonismo. L'esperienza diretta della verità è possibile perché in noi abita la verità, ma questa verità è Cristo, non è cioè un corpo di dottrine, di idee di tipo platonico, ma è Dio stesso.

Cristo qui è inteso come *Logos*, cioè come principio razionale creatore, vita e pensiero insieme, l'origine stessa di ogni cosa.

Con sant'Agostino l'asse dell'attenzione relativo al processo educativo viene spostato dal maestro storico a quello divino; non vi è una svalutazione del maestro storico, ma la sua funzione viene considerata di supporto e di stimolo.

La comprensione dimostrata da sant'Agostino per gli errori infantili, il riconoscimento del valore del gioco, la critica dei sistemi autoritari e repressivi sono da intendere nella direzione di un'educazione e di una pedagogia che vogliono essere liberatrici. Rifiuta ogni rigida precettistica e sottolinea l'amore quale via privilegiata per ottenere l'attenzione degli alunni.

13. IL MONACHESIMO

Tra il IV e il VI secolo la chiesa cattolica assume un ruolo preminente non solo in campo spirituale, ma anche in campo sociale e politico, soprattutto nella parte occidentale dell'impero. La riconquista bizantina dell'Italia riduce la penisola al rango di provincia dell'impero con la *Prammatica sanzione* del 554, che estende la legislazione giustiniana all'Italia. La politica bizantina si rivela devastante per l'Italia e in questo generale clima di decadenza l'unica autorità, capace di esercitare un certo potere, diventa la Chiesa, che si preoccupa di formare una classe di futuri sacerdoti colti. Tipico dell'Alto Medioevo è, infatti, l'uso del termine *chierico* per indicare i sacerdoti secolari, non legati a un ordine religioso, istruiti non solo in materia dottrina, ma anche in giurisprudenza e nelle scienze, tanto da essere chiamati spesso dai re barbari a occuparsi della gestione del regno.

Un sintomo di vitalità del mondo cattolico è l'affermazione del monachesimo, che nasce spontaneamente in Oriente, dove alcuni cristiani si ritirano a vivere da anacoreti nel deserto, per fuggire da una realtà sociale sempre più insopportabile. **Pacomio**, un monaco della Tebaide, fonda per primo una comunità di asceti, dando origine a conventi o monasteri, ambienti in cui al misticismo proprio degli orientali si sovrappone il senso pratico latino, secondo la formula che sarà fissata dal padre del monachesimo occidentale **Benedetto da Norcia** (VI secolo) a Montecassino: *ora et labora* («prega e lavora»).

L'originalità del monachesimo cristiano consiste nel cercare di realizzare compiutamente l'imitazione della vita e dell'esempio di Gesù. In questo tenebroso periodo storico, in Italia e in tutta Europa, i monaci, diversamente da quelli orientali, dediti soprattutto alla contemplazione e alla preghiera, riescono a rendersi utili attraverso la loro opera lavorativa e sociale. Offrono asilo alle popolazioni che fuggono dinanzi alle scorrerie barbariche, fanno progredire l'agricoltura con le loro conoscenze, contribuiscono alla bonifica di vasti territori, organizzano industrie, scuole, ospedali. I monaci diventano, così, un vero e proprio punto di riferimento morale per le popolazioni che vedono l'ordinata vita civile romana sfaldarsi nella violenza.

In questo contesto di decadenza si innestano la riforma e la rinascita carolingia, attraverso cui Carlo Magno, il primo sacro romano imperatore, si impegna nella diffusione dell'alfabetizzazione di base e dell'istruzione superiore.

14. LA RINASCITA CAROLINGIA

L'obiettivo di Carlo Magno, incoronato dal papa nell'800 imperatore dei romani, era di restaurare un *imperium* legittimato dalla continuità con la tradizione di Roma e sotto l'egida del cristianesimo. Carlo Magno, pur essendo, illetterato aveva compreso che la restaurazione del Sacro romano impero richiedeva un forte impegno anche in campo culturale, era infatti necessario per la gestione di un impero così vasto la formazione di un clero colto che fornisse

se buoni funzionari all'amministrazione e una classe dirigente laica politicamente istruita. Incoraggiò la nascita di scuole vescovili dove si potevano formare sacerdoti capaci di interpretare e diffondere la parola di Cristo e raccolse intorno a sé un gruppo di dotti che formarono la cosiddetta **Scuola Palatina**. La sede della scuola era ad Acquisgrana, una delle città preferite dall'imperatore e dalla corte. Presso la scuola vennero istruiti ed educati i figli di Carlo Magno e quelli dei più eminenti personaggi politici. Il promotore di questo intenso fervore culturale fu il monaco inglese **Alcuino**, chiamato da Carlo Magno a dirigere l'attività della scuola.

Negli otto anni della sua permanenza a corte, Alcuino elabora un piano di studi che prevede l'articolazione in tre livelli: al primo si fornisce un'istruzione di base, che comprende lettura, scrittura, nozioni elementari di latino volgare, comprensione della Bibbia e dei testi liturgici. Quelli che passeranno al secondo livello riceveranno un'istruzione fondata sulle sette arti liberali, mentre al livello più alto si studieranno le Sacre Scritture.

Nell'*Admonitio generalis* del 789 si stabilisce l'istituzione in ogni monastero o sede vescovile di scuole nelle quali si impari a leggere e si apprendano elementi di grammatica, canto e aritmetica. Risale a questo periodo l'istituzione presso i monasteri e le sedi vescovili, degli *scriptoria*, in cui gli amanuensi trascrivevano i manoscritti della letteratura classica.

15. LA NASCITA DELLE UNIVERSITÀ

Le scuole monastiche ed episcopali, dopo la riforma carolingia, crescono e si specializzano, trasformandosi in alcuni casi in importantissimi centri di studi. Tuttavia, la trasformazione maggiore verificatasi nell'ambito dell'istruzione superiore del Basso Medioevo è la nascita delle università.

È impossibile datare esattamente l'origine delle università in quanto la trasformazione avvenne molto gradualmente. Intorno all'inizio del XII secolo gli studenti cominciarono ad affluire da diversi paesi in alcune città che avevano acquistato fama per gli insegnamenti impartiti nelle loro scuole, soprattutto per il diritto, la medicina e la teologia. Così, le università di Parigi, Oxford e Bologna divennero i modelli per tutte le università sorte in Europa negli anni successivi. Nella prima metà del XIII secolo nacquero in Italia non meno di nove università spontaneamente e molte altre vennero fondate nei due secoli successivi.

Le *universitas* sono all'inizio delle corporazioni di studenti, di docenti, oppure di docenti e studenti insieme, che si uniscono per difendere i propri interessi in un centro didattico e di ricerca (*Studium*). Le facoltà all'interno di questi centri sono quattro: arti liberali, diritto, medicina e teologia. Si crea una carriera interna: per diventare *magister* di teologia bisogna essere stato *magister* delle arti liberali. I *magistri* potevano passare da un'università all'altra, perché tutti parlavano il latino, la lingua dotta comune, spesso seguiti dai *clerici vagantes*, studenti che si spostavano per frequentare le loro lezioni.

16. TOMMASO D'AQUINO

Tommaso d'Aquino (1225-1274) opera una sintesi culturale delle tradizioni filosofiche e pedagogiche del suo tempo: l'agostinismo e l'aristotelismo.

Riprende, infatti, il tema dell'educazione e il problema di chi sia il maestro rifacendosi ad Agostino e affermando, quindi, che il maestro è essenzialmente Cristo, maestro interiore. Tuttavia, Tommaso riserva alla ragione dell'uomo un posto diverso rispetto alla fede. Per Tommaso la ragione va considerata in modo del tutto autonomo e indipendente dalla fede. Certo, non potrà arrivare a conclusioni diverse, perché la verità è una sola. Questo dipende appunto dal fatto che la retta ragione, quando cerca la verità e la trova, non trova un'altra verità rispetto alla fede, ma la stessa. Tommaso rompe definitivamente il legame tra fede e

ragione che Agostino aveva instaurato, su base platonica e neoplatonica, e si rivolge ad Aristotele per trovare i concetti chiave per la sua filosofia, e in Aristotele non c'è alcuna apertura razionale alla trascendenza, come invece si trovava in Platone e nei neoplatonici. Nella *Quaestio De Magistro* Tommaso distingue due forme di educazione: la prima ha un carattere passivo e si ha quando un uomo insegna a un altro attraverso segni (parole); la seconda ha un carattere attivo e si ha quando un uomo con la propria intelligenza impara da se stesso. Tommaso, quindi, sembra contrario alla tesi agostiniana che non si possa imparare attraverso segni, mentre in realtà sta soprattutto dando una diversa interpretazione dell'intelligenza umana. Per Tommaso, infatti, imparare da un altro attraverso segni significa soltanto far uso della propria ragione in rapporto alle parole di un altro: l'educazione dunque avviene sempre attraverso un uso corretto della ragione, e non si impara da un altro senza quest'uso corretto.

La conoscenza per Tommaso è un processo che si svolge per gradi: l'intelletto del discente possiede la conoscenza ma solo in potenza, è il docente che riesce a farla passare dalla potenza all'atto.